

Dario Fo
conquista la Comédie Française con la regia
di due farse di Molière
Acrobazie e lazzi per uno spettacolo memorabile

A Firenze
pubblico in festa per il concerto di Mapfumo,
uno degli ospiti delle tre giornate
di musica, film e convegni dedicati all'Africa

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Arte contro il consumo

L'arte contemporanea non è una cosa difficile. «È un giardino fiorito che improvvisamente diventa muto, diradato, innevato di impossibilità. La è anche l'arte e la deriva dell'arte». Come la scimmia di Kalka, l'artista vive di una libertà condizionata: per quanto cerchi di sottrarsi al dispendio politico quotidiano, sa che il suo stesso pensiero non può estraniarsi del tutto, in maniera privata, da pensieri luoghi esperienze che sono comuni all'umanità. Ma ne sente il peso: «È altamente squalificante il permesso di vivere». Le frasi tra virgolette sono di Mario Merz, al quale oggi il mondo intero riconosce un posto di primissimo piano come artista contemporaneo. Ha cominciato a lavorare nei primi anni Cinquanta. È nato il Capodanno del 1925. Mezzo secolo di storia gli ha scolpito in faccia un volto da medaglione. È stato militante di «Giustizia e libertà», incarcerato un anno da liceale per aver distribuito volantini antifascisti. Alcuni dei suoi primi disegni sono stati pubblicati su *l'Unità* dal critico Luciano Pistoletti nel 1949. La storia della critica lo inquadra nel movimento dell'arte povera, che alla fine degli anni Sessanta ribatteva la razionalità e la coerenza apparente di un sistema sociale malato di perfezione e tecnocrazia. Mario Merz riempiva di acqua la bottiglia di Morandi, «così razionale, così rinascimentale» e la conficcava rovesciata nel terreno. Invece di dipingerla, la trapassava con una luce al neon, esplosiva di luce e colore. La terra è il supporto principe di tutta l'arte di Merz, artefice del giardino impossibile, pittore, disegnatore, scultore dello spazio vivente. «Se la forma scompare la sua radice è eterna», scrive col neon nel 1982 per una mostra di Parigi, al Salpêtrière.

Tuttavia le sue grandi personali a Nagoya, nel 1988, al Moca di Los Angeles nel 1989, al Solomon Guggenheim Museum di New York l'autunno scorso, e le due inaugurate in questi giorni in Italia nel Museo Pecci di Prato (26 maggio-17

Due grandi mostre di Mario Merz
A Prato è esposta una sola opera,
una spirale lunga 298 metri. Al Castello
di Rivoli, invece, tavoli, igloo, vetri

ROSANNA ALBERTINI



L'artista Mario Merz fotografato accanto a una delle sue opere esposte al Castello di Rivoli

sempre) e al Castello di Rivoli (16 maggio-23 settembre) non corrispondono allo schema della povera. Né sarebbe utile leggerle in chiave evolutiva di un percorso individuale. Il modello circolare dell'opera d'arte che nasce, cresce, decade come ogni organismo vivente non appartiene più al nostro tempo discontinuo, dominato dall'intensità dell'istante, incalzato da un futuro improbabile. Del resto tutta l'arte di Merz è una lotta contro la decomposizione economica dello spazio che diventa isolata, irrigidita da una architettura che spezza le volute e il respiro dell'invenzione. «L'uomo non può vivere libero in uno spazio decomposto». «Lo spazio è un posto per...» è anche un posto astratto, l'unico che non sia di proprietà del capitale.

Dunque leggiamo le due mostre italiane come avvenimenti del nostro presente, il 1990 di Mario Merz. A Prato c'è una sola opera che accerchia e invade l'edificio del museo con una spirale lunga 298 metri. Porta il titolo complessivo *Lo spazio è curvo o diritto*, anche se il percorso è misto: la spirale di fascine legate con tecnica antica dai boscaioli toscani, disposte in piedi con l'aiuto di una struttura metallica e di pietre, è popolata di case impossibili, di igloo di Merz, disegni rossi sulle pareti del museo, grandi quadri su tela: *I giganti boscaioli* del 1982, *L'animale in viaggio* del 1980-83, *L'animale terribile* dell'83, *Le scritte di luci al neon*, fino al *Fiume che appare*, del 1986, un camminamento strano cospargono di pacchi di giornali sul pavimento, sovrastato da una serie regolare di archi metallici sottili, inclinati secondo una angolarità che l'occhio non può seguire senza un attimo di capogiro. Sui giornali, in neon azzurro, la serie numerica di Fibonacci.

L'intero percorso è più che una somma delle parti, per gli addetti ai lavori è una «installazione», cioè uno spazio organizzato che assorbe lo spettatore nella struttura fisica dell'o-

pera. L'idea dei fuoristi, di porre lo spettatore al centro del quadro, si compie nella dimensione di uno spazio tempo particolare, irripetibile, nel quale l'artista, la sua opera, il pubblico, condividono un evento comune. L'evento non è riproducibile. Fotografato a frammenti, ripreso in video, raccontato, cambia natura, in realtà non esiste più se non nella memoria singola di chi è stato presente di persona. Questo tipo di arte è fatta per essere vissuta.

Dal 1969 la lettura di un testo di matematica medioevale, di Leonardo Fibonacci da Pisa, gli ha suggerito la possibilità di osservare la crescita all'infinito della forma secondo una serie numerica, quella di Fibonacci, che in apparenza prolifera con semplicità: 1-1-2-3-5-8-13-21-34-55... ogni numero è la somma dei due numeri precedenti. La progressione corrisponde alla crescita degli organismi viventi, al disegno spirale, forme del guscio della lumaca, e vale ancora adesso, in scienza dell'informazione, per studiare la complessità degli algoritmi. Quei numeri medioevali, Merz li ha fatti arrampicare sulla Mole Antonelliana, sui mattoni del castello di Rivoli, e li ha tesi sui pacchi di giornali, in modo evidente. Ma per lui sono diventati l'anima di una spirale astratta, di una dinamica infinita che si nasconde nella forma del disegno, anche nel triangolo e nella semicircola degli igloo.

Gli igloo di Prato sono rivestiti con pezzi di vetro, scaglie di marmo irregolari o tappeti di fascine. Bolle di pensiero appoggiate sulla terra per resistere alla spinta della realtà. Li Merz trasporta la sua «socialità» sono forme curve trasparenti per l'occhio, ma in penetrabili al corpo del visitatore. Materia in espansione che si solleva su se stessa come il pensiero, come la spirale.

La mostra di Prato è un evento diverso già nel titolo: *Terra elevata o la storia del disastro*. E nel luogo: grandi sale affrescate con una splendida vista sulla pianura, tre spazi singoli, uniti dai vani di le por-

Gassman 1
Aspettando
la vittoria
al Premio Strega



L'attesa durerà fino al 12 luglio prossimo quando, nella tradizionale cornice del Ninfco di Valle Giulia a Roma, verrà assegnato il Premio Strega, uno dei pochi riconoscimenti di prestigio nel panorama letterario italiano. Alla Fondazione Beilinci, saranno i 415 «Amici della domenica» a scegliere col loro voto la rosa dei cinque finalisti del premio: qui le ostilità si sono aperte già in fase di candidature, quando fu annunciata la presenza di Giovanni Macchia che, probabilmente, con il suo *Proust e dintorni* avrebbe superato tutti. In seguito alla rinuncia dell'illustre critico, si è giunti con maggiore tranquillità alla fase successiva, e i quattordici partecipanti sono stati presentati come di consuetudine da due «votanti». Una novità di quest'anno riguarda la presenza, tra i votanti, di molti nomi: ma non sembra che questo aiuterà a rompere il muro delle corporazioni editoriali e i nomi della cinquina iniziano già a circolare: Vittorio Gassman, nella foto (pubblicato da Longanesi, il più accreditato per la vittoria finale, dal momento che, probabilmente, a lui andranno i voti Mondadori che non ha candidato), Giampaolo Ruggeri (Rizzoli), Sebastiano Vassalli (Einaudi), Luca Canali (Editori Riuniti), Raffaele Nigro (Camunia).

Gassman 2:
«E nel 1992
metterò in scena
Moby Dick»

«Tornerò sulle scene non prima del 1992 e per quella data sto già preparando un'elaborazione di *Moby Dick* di Melville che rappresenterò nei porti di Genova e Siviglia in occasione delle celebrazioni colombiane. Questo il proposito di Vittorio Gassman, ormai definitivamente uscito da un periodo di forte depressione. L'annuncio è stato fatto nel corso della consegna dell'«Aurea chiave» del primo camerino del Teatro della Pergola di Firenze, prestigioso riconoscimento istituito cinque anni fa dal direttore del teatro, Alfonso Spadoni, già assegnato a Gioia, Pietro, Tien, la Moriconi e la Proclemer.

Dal 16 luglio
a Matera
i dipinti lucani
di Carlo Levi

Una mostra dedicata ai dipinti di Carlo Levi nel periodo del suo confino in Lucania sarà inaugurata il 16 giugno a Matera. L'esposizione, dal titolo *Carlo Levi e la Lucania: dipinti del confino 1935-1936*, presenta 54 opere tra cui 15 inedite, provenienti dalla Fondazione Carlo Levi e da altre raccolte pubbliche e private italiane. La mostra, che sarà itinerante con tappe a Ferrara, Napoli e Torino, riguarda il periodo trascorso da Levi a Grassano e Aliano dal 3 agosto 1935 al 26 maggio 1936, subito dopo il secondo arresto e la condanna di Levi quale appartenente al gruppo antifascista «Giustizia e libertà». I dipinti lucani, tutti datati, costituiscono una specie di diario pittorico del periodo del confino.

Woody Allen
interpreterà
il nuovo film
di Mazursky

Woody Allen sarà uno degli interpreti del prossimo film di Paul Mazursky, intitolato *Scenes from the Mall*, ma prima di accettare la parte, Woody Allen ha posto una condizione essenziale: che la pellicola venisse girata in prossimità del suo appartamento di Manhattan. Tuttavia, per alcune scene in esterno, il regista aveva bisogno che Allen si trovasse per due giorni a Los Angeles e solo dopo contrattazioni serrate i due si sono accordati: Woody Allen e la sua sterminata famiglia (nove figli in tutto, compreso quello avuto un anno fa da M. Farrow) sarebbero partiti tutti insieme per la West Coast su un jet privato. E il presidente della Walt Disney - che produce il film - si è personalmente impegnato a condurre i nove ragazzi a visitare Disneyland.

CARMEN ALESSI

Si è aperta al Palazzo delle Esposizioni di Roma una personale dedicata al padre della pop-art italiana

Le gigantografie del mondo di Schifano

Riapertura ufficiale, ieri sera, del Palazzo delle Esposizioni di Roma, per la vernice della grande mostra di Mario Schifano. Rimarrà aperta fino al 30 settembre. Orario: 10-22 tutti i giorni escluso il martedì. Prezzo del biglietto: 12.000 lire. La personale che consacra l'artista romano, uno dei padri della pop-art italiana, si affianca ad altre due esposizioni: *La grande Roma dei Tarquini e Rubens*.

ENRICO GALLIAN

Mario Schifano divulga il colore accampandolo su tele di grandi dimensioni. Il furore e la passione del magma colorato sono sempre i controllori del messaggio sociale al di là della pittura stessa: un viatico visivo a tempo e concreto, modernissimo, dove l'evento televisivo diventa conoscenza. In questa esposizione, infatti, l'elemento televisivo è più evidente, immediato - spiega l'artista - Sono vent'anni che fotografavo la televisione... Insomma, «la televisione come linguaggio primario» è il motivo conduttore della mostra che si è aperta ufficialmente ieri sera, di fronte a un tipico pubblico da grandi occasioni. Infatti, oltre alla vernice della personale di Schifano, s'è festeggiata la riapertura definitiva del Palazzo delle Esposizioni, dentro il quale i visitatori troveranno in questi giorni anche altre due mostre: *La grande Roma dei Tarquini e Rubens*.

Ma torniamo a Schifano: la sua pittura è fatta di grandi essenze raccontate televisivamente. Dal piccolo monitor quasi scappano i colori per entrare nella grande tela. È la tela, così, che racconta, che vuole raccontare l'istantaneo formarsi del tono. Tono freddo coperto di segni; segni mai davanti ma regali. La regalità del segno, capricciosamente, diventa storia. Frammenti di storia televisiva. Paesaggi lunari, grandi vuoti spaziali, esplosioni di stelle, di comete.

Il pittore ridicolizza il «fare della fantascienza sullo schermo». L'inquietudine che ne deriva è tanta. L'osservatore nelle sale restaurate di fresco del Palazzo delle Esposizioni è felice di scorrere le enormi tele e si sente traduttore. Traduce scene e fantasie pittoriche. Non sempre a lieto fine. È l'evento che si fa dramma esso stesso quando scritte palestinesi si incuneano tra la pelle della carta emulsionata, della tela di misura tonda o enormemente rettangolare. È uno spettacolo deriso e vilipeso, quello della realtà televisiva. È l'ironia del pennello che vince il tubo catodico. Per rendere ancora più insolito il metodo di lavoro il pittore per 55 opere si avventurava fra misure «sospette» che vanno dai due agli otto metri: 4



Una recente foto di Mario Schifano nel suo studio romano

opere da m 6,5 per 7,5; 3 opere da m 3 per 3; 12 da m 2,5 per 2,5; 12 opere tonde con diametro m 2,5; 24 opere da m 1,5 per 1,8.

Sono misure «sospette», perché in fondo migliorano l'immagine del monitor. La migliorano per raccontare più approfonditamente la realtà deformata della cronaca televisiva. Il colore così con sussiego e albagia diventa anche futuro e la profezia diventa più netta. Nei soggetti dei quadri non mancano appunti all'attualità come i Campionati Mondiali di calcio, dove le immagini degli stadi e i campi di pallone diventano terreni agricoli, abitabili, elementi associativi e strumenti di comunicazione di massa. Padrone assoluto del

mezzo pittorico, demiurgo del colore, Schifano racconta anche di animali preistorici che arrivano ai giorni nostri, per invadere l'universo immaginifico dell'infanzia, con segni violenti di palese riferimento: dinosauri, case e stalle, segni agitati e scarabocchiati. Un omaggio ai bambini. Un omaggio a se stesso e alla verginità del colore.

Un titolo della mostra è *Diavolo* come segno distintivo di aperta sfida alla privatizzazione del fare artistico. Divulgare per insospettire, per mettere in crisi l'ufficialità delle immagini imposte. La perseveranza del pittore è di antica data. Schifano è partito così fin dagli anni Sessanta. È partito dal monocromo che svelava

l'artificialità dei colori industriali. È partito dalla scolatura di tono in basso alla tela per «sporcare» l'immagine e svelare l'al di là della parete. È partito dalle riquadrature delle storie per svelare la *consecutio temporum*. È partito dalla non-storia per ridicolizzare il consumo di immagini diventando esso stesso poligrafo di suoni, luci e colori.

Il pittore, possedendo più di un elettrodomestico riproduttore di informazioni da e per il mondo, riesce a rendere più futuribili le immani scene mondiali dei *senal*, dei telegiornali, dei documentari scientifici, degli spettacoli del pallone. Quello che fotografa sul monitor è già consumato. Tutto è già accaduto e sulla te-

la diventa un'altra cosa. Può succedere pure che la partita già vista, il viaggio interplanetario, il documentario scientifico sulla nascita dei laghi diventino alluvione, tv degli agricoltori, pubblicità dei voli di linea. I sospetti visivi, attraverso le misure faraoniche, puntellano il nascente dell'immagine. Il lavoro del pittore viene svelato. I punti della pistola metallica, la tela rabberciata, i nastri adesivi strappati, gli improvvisi annessi dell'emulsione, i pesi del colore sul telaio. Ma sono esercizi funambolici: gli *opla* del prestigiatore.

Schifano si concede questa gioia con educato rossore. Dove più la tela si inspiega e si raggrinzisce, egli rasserena il tutto addomesticando la parte con un segno bianco arrendevole e la storia ridiventa oltraggio avveniristico. In fondo, quello che più interessa a Mario Schifano è l'oltraggio, lo sberleffo, l'incantarsi della professionalità. Vuole diventare vecchio nei barattoli di colore. Vuole diventare vecchio dentro le setole dei pennelli. Vuole diventare vecchio e mummificarsi coprendosi di nastri adesivi. Per poi resuscitare miracolosamente in misura 8 metri per 6. Vuole resuscitare verde vecchia, camminio, cinabro, bianco di titanio. Gli spazi che gli sono stati assegnati gli vanno stretti. Le pareti vorrebbero uscire fuori per via Milano e resistere il tunnel di altre storie, di altre immagini. Il colore trovi la le misure raccontano questo trionfo.

La penultima spiaggia.

Le spiagge italiane non sono esattamente l'ultimo paradiso perduto, soprattutto a causa dell'inquinamento mentale di chi ci governa. È ancora possibile, però, trovarne di belle e pulite. Per aiutarvi a scoprirle, abbiamo scritto questa «Guida d'Italia al mare pulito». 320 pagine per conoscere lo stato di salute di 8000 chilometri di coste, con 120 cartine che illustrano le località dove è possibile nuotare o dove invece il mare è sporco, e con i consigli sugli itinerari costieri e naturalistici, le indi-



cazioni sui fondali più belli, sugli animali da osservare, sui parchi, le riserve naturali, le oasi blu da vedere. La guida è a cura di Erasmo D'Angelis, Antonio Ferro e Mario Di Carlo. Prefazione di Ermene Resalaci. Nella guida troverete il coupon per ricevere in omaggio la maglietta Assovetro "NON SONO MICA SCEMO". In collaborazione con

In edicola e libreria